



MESSAGGIO
SANTA PASQUA 2020

*« La mia impazienza non appare a molti, ma molto mi combatte.
Ho bisogno di mitezza nella quale si vince il principe di questo mondo.
[...]Non io vi scongiuro ma la carità di Gesù Cristo.
Prendete solo l'alimento cristiano
astenetevi dall'erba estranea che è l'eresia.
Coloro che per farsi credere mescolano Gesù Cristo con se stessi,
sono come quelli che offrono un veleno mortale nel vino melato.
L'incauto prende allegramente in un piacere nefasto la morte»
(Sant'Ignazio di Antiochia, LETTERA AI TRALLIANI, IV,1.VI,1)*

*«L'amore, per essere vero, deve costar fatica,
deve far male, deve svuotarci del nostro io»
(Santa Teresa di Calcutta)*

Carissimi fratelli e sorelle,
incamminati verso la celebrazione della Pasqua di morte e risurrezione del Signore vogliamo meditare e riflettere su che cosa significhi vivere la carità. E più precisamente «la carità nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione» (*Caritas in veritate*, n. 1).

I tempi e l'esperienza che stiamo vivendo ci chiedono di ripensare la nostra vocazione, il nostro essere cristiani. Per ritrovare, in altre parole, la trama e l'ordito per poter tessere, realizzare e vivere un impegno autentico, umile e generoso, capace di portare frutti di bene, di solidarietà e di fraternità che renda feconde le nostre vite e faccia crescere le nostre comunità nell'amore di Dio e dei fratelli.

Scriveva san John Henry Newman: «Suppongo che in maggioranza coloro che si sforzano di vivere una vita cristiana e che sono capaci di osservarsi

con un po' di attenzione [...] sentono che il movente delle loro azioni non è il più alto di tutti, che l'amore di Dio e per l'uomo non è il loro principio guida. [...] E si scoprirà che la loro ragione e il loro cuore non vanno nella stessa direzione, che la loro ragione tende verso il cielo e il loro cuore verso la terra» (*IL PRIMATO DELLA CARITÀ* in *Aprire il cuore alla verità*, Torino, 2010, pp. 71-72).

E noi siamo maestri nel tenere cuore e mente ben separati e distinti, rispettosi l'uno dell'altra, una sorta di schizofrenia addomesticata e pacificata; una sorta di *Beautiful Mind*, per chi ha visto il film di Ron HOWARD.

E mentre per noi pretendiamo accoglienza generosa, carità operosa e comprensione fraterna; nei confronti degli altri ci comportiamo come giudici superficiali, temerari nel giudizio, se non addirittura arbitri corrotti sotto la spinta di gelosie isteriche o silenziose e subdole, secondo lo stile e l'umore che ci distingue e ci contraddistingue, incapaci di concedere attenuanti di sorta alle debolezze, fragilità e inadempienze dello sventurato.

«Se c'è un atteggiamento che non è mai facile, non è mai scontato anche per una comunità cristiana, è proprio quello di sapersi amare, di volersi bene sull'esempio del Signore e con la sua grazia. A volte i contrasti, l'orgoglio, le invidie, le divisioni lasciano il segno anche sul volto bello della Chiesa. Una comunità di cristiani dovrebbe vivere nella carità di Cristo, e invece è proprio lì che il maligno "ci mette lo zampino" e noi a volte ci lasciamo ingannare. E chi ne fa le spese sono le persone spiritualmente più deboli» (FRANCESCO, *Angelus*, 21 maggio 2017).

Troppo spesso carichiamo, infatti, sulle spalle di chi vive accanto a noi pesi gravi e insopportabili, ma noi non li vogliamo muovere neppure con un dito, mentre cerchiamo il consenso e studiamo il da farsi per incontrare ammirazione e lode (cfr. *Mt* 23, 4-5).

Veramente crediamo di poter dire che la parola carità è la più desiderata e la meno praticata, la più «chiacchierata» e la più sconosciuta, sicuramente la più equivocata e contrabbandata.

Una parola che ha bisogno di essere come sintonizzata con la parola verità.

Il cammino quaresimale che abbiamo percorso quest'anno forse è stato, come non mai, « un tempo privilegiato, per il singolo cristiano come per la chiesa tutta, per fare verità: fare verità trovando e ritrovando l'essenziale della vita cristiana e liberandosi dal "di più" che "viene dal Maligno" (Mt

5,37); fare verità purificando il proprio parlare dalla menzogna; fare verità scoprendo l'unità tra il dire e il fare, tra parola e azione, entrambe chiamate a obbedire al grande comando dell'amore del prossimo (cfr. *Lv* 19,18; *Mc* 12,31 e par.; *Rm* 13,8-10; *Gal* 5,14)» (E. BIANCHI, in *L'OSSERVATORE ROMANO*, 10 febbraio 2016).

L'epidemia che stiamo vivendo ci ha permesso di vedere la generosità di tanti. Specialmente i nostri medici e i nostri infermieri sono stati e sono combattenti valorosi nelle prime linee contro questo morbo sconosciuto. Come pure un'immensa ondata di volontari sta dando il meglio di sé; uomini e donne solleciti a soccorrere, non senza rischio, le diverse e tante povertà che stanno emergendo prepotentemente giorno dopo giorno.

Spesso sono proprio le situazioni al limite che ci aiutano a rincontrare e a frequentare la verità divenendo compassionevoli gli uni degli altri.

A sentirci bisognosi di una parola, di un gesto di attenzione di chi ci sta accanto; mentre la nostra fragilità, le nostre paure ci ripetono prepotentemente di non restare soli, ma di allearci con l'altro, quasi ce lo urlano a causa di una sordità procurata da giorni d'ingordigia e di autosufficienza, di sfrenatezza e d'insaziabilità, oppure di fallimenti e delusioni. Soleva dire santa Teresa di Calcutta: «Io posso fare cose che non tu non puoi, tu puoi fare cose che io non posso. Insieme possiamo fare grandi cose».

Forse nel momento in cui usciamo da una sorta di ubriachezza; quando di nuovo torniamo ad essere sobri abbiamo bisogno, per vincere ogni timore e scoraggiamento, pronti a ripartire come appena nati, di ripetere a noi stessi le parole di sant'Ambrogio: «Nessuno deve disperare, perché molte sono le misericordie del Signore. [...] Egli si fece trovare a chi non lo cercava, chiamò i fuggitivi, radunò i semplici, per tutti si offerse alla Passione. L'uomo usa misericordia al suo vicino, la misericordia di Dio ad ogni uomo» (*in Ps.* 118, serm. 20, n. 29).

Allora ripartiamo, risorgiamo da una mediocrità che non ci permette di vivere liberi, a pieno respiro, senza la paura di essere spiati e scoperti.

Per far questo dobbiamo ricercare la verità di noi stessi, dobbiamo sentirci spinti a vivere senza paludamenti e manfrine in quella nudità bella e liberante che certamente non sarà accettata e sarà combattuta, ma è la sola ed unica fatica che ci fa crescere come uomini e come cristiani.

Sappiamo bene che «succede anche a noi di dire e poi di non agire conseguentemente, ma lo dobbiamo confessare ai fratelli e alle sorelle, senza

pretendere di essere esemplari se non siamo coerenti nel nostro comportamento reale e quotidiano: siamo peccatori e ciò non va nascosto! Gesù definisce questo comportamento “ipocrisia” e lo condanna, perché di fatto favorisce una cecità su se stessi, fino a credere di vedere e addirittura a giudicare gli altri come ciechi (cf. *Gv* 9, 41)» (E. BIANCHI, *COMMENTO AL VANGELO* Mt 23,1-12, XXXI dom T.O, 5 novembre 2017).

Carissimi, il desiderio, la voglia di luce che l’oscurità del momento fa nascere in noi sarà preludio di giorni nuovi e di giorni belli. Come scriveva Simone Weil: «Il desiderio di luce produce luce».

Il cero pasquale che si accenderà quest’anno in solitudine in realtà recupererà spazi immensi e li riempirà della sua luce, ci raggiungerà nelle «parti più lontane e nascoste» della nostra diocesi, basta volerlo.

All’invocazione «Lumen Christi», luce di Cristo o Cristo luce, facciamo nostro l’augurio, quell’imperativo stracolmo di speranza che sarà rivolto a ciascuno di noi e che pronunceremo mentre accenderemo il cero: «La luce del Cristo che risorge glorioso disperda le tenebre del cuore e dello spirito».

Carissimi, incamminiamoci verso Cristo, luce che illumina e riscalda, che penetra la profondità dell’uomo e la sana. Come vi scrivevo già in occasione della Pasqua del 2018, l’annuncio della risurrezione - che fu recato alle donne andate al sepolcro: «[...] Gesù Nazareno, il crocifisso è risorto, non è qui» (Mc 16,7) - incamminò giorno dopo giorno l’umanità verso propositi e mete di vita nuova; nell’ascolto della Parola e - intorno alla mensa del suo corpo dato perché lo mangiasse - ricevette la luce per vedere i fratelli e le sorelle nella loro verità; un vedere per accogliere, per soccorrere gli uni gli altri, per divenire la famiglia dei figli di Dio; uomini e donne che servono la pace non a parole, ma caricandosi delle situazioni d’incomprensione, d’ingiustizia, di oppressione dei deboli, di schiavitù, faticando e soffrendo per sanarle o per mettervi fine nella luce e nella forza di Cristo.

A tutti il mio augurio di una felice e santa Pasqua.

+ Carlo